

N O T I Z I A R I O

GEOGRAFIA UMANA

Agricoltura a caro prezzo: la complessità dell'attuale crisi alimentare mondiale

«Tsunami silenzioso» è una delle tante espressioni, utilizzate dalla stampa e dagli esponenti delle organizzazioni internazionali che operano nel settore alimentare, per descrivere la crisi dei prezzi agricoli che già a partire dall'anno scorso, ma più intensamente nel 2008, rischia di ridurre alla fame milioni di persone.

Secondo i dati forniti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, i prezzi dei prodotti agricoli a livello mondiale, solo nel 2007, sono saliti in media di circa il 40%. In particolare alcuni prodotti agricoli di importanza fondamentale e strategica per l'alimentazione globale hanno registrato nell'ultimo anno un incremento pari al doppio (grano e riso) o addirittura al triplo (mais) delle loro quotazioni.

Le previsioni per l'immediato futuro non sono migliori. Il fenomeno non sembra infatti essere temporaneo e le principali organizzazioni internazionali prevedono una

persistenza degli aumenti almeno fino al 2009 che andrà soprattutto a beneficio dei grandi paesi esportatori. Secondo il Dipartimento Americano dell'Agricoltura, gli Stati Uniti hanno registrato un reddito agricolo record pari a 53 miliardi di euro grazie alle esportazioni nel 2007, con prospettive di ulteriore crescita per il 2008. In Francia, i cerealicoltori hanno addirittura raddoppiato il proprio reddito. Chi invece già subisce e subirà maggiormente gli effetti dell'aumento dei prezzi dei cereali sono le popolazioni dei paesi poveri, dove la spesa incide sui redditi familiari per una percentuale compresa fra il 60 e 90% e dove la struttura agricola locale di auto-provvigionamento è stata sacrificata a favore delle esportazioni, in nome del sacrosanto e insostituibile principio dello sfruttamento dei vantaggi comparati largamente promosso dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale all'interno dei piani di aggiustamento strutturale. In questi paesi, la delocalizzazione delle produzioni straniere (un esempio per tutti l'arachide in Senegal) perseguita con l'obiettivo non tanto di massimizzare l'utilizzo delle condizioni naturali, quanto piuttosto il minor costo della manodopera, ha favorito un processo di sostituzione del-

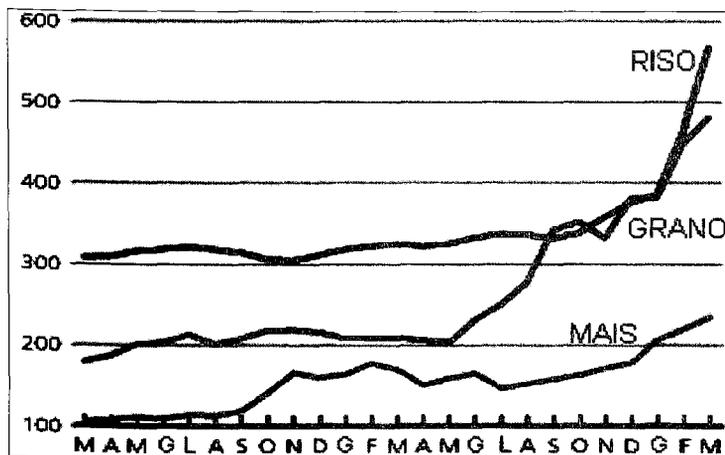


Fig. 1 - Prezzi di riso, grano e mais (2006-2008)
Fonte: FAO, 2008

Tab. 1 – *Paesi colpiti dalla crisi alimentare*

Tipologie della crisi alimentare	Carenze nella produzione di cibo	Situazioni di insicurezza alimentare
		Lesotho Somalia Swaziland Zimbabwe Iraq Repubblica Moldava Diffusa mancanza di accesso al cibo Eritrea Liberia Mauritania Sierra Leone Afghanistan Repubblica Dem. Pop. di Corea Myanmar

Fonte: GIEWS/FAO, 2008

la produzione agricola locale, accrescendo il livello di dipendenza dalle importazioni e la vulnerabilità di fronte alla volatilità delle quotazioni dei prodotti agricoli scambiati sul mercato internazionale.

L'incremento dei costi dei cereali, e di conseguenza dei prodotti alimentari che derivano dalla loro lavorazione a grande scala, ha avuto ripercussioni nazionali-regionali molto diverse, che in 37 paesi sono sfociate in rivolte e scontri contro il caro-vita, spingendo 30 governi ad adottare misure commerciali, come la tassazione e la limitazione dei quantitativi di generi alimentari venduti all'estero o il ricorso alle sovvenzioni. L'Organizzazione Mondiale del Commercio non ha esitato a denunciare queste misure, nate per limitare gli effetti dovuti al rincaro e assicurare alle popolazioni l'approvvigionamento dei generi alimentari a prezzi accessibili, che sono state definite forme di ritorno al protezionismo.

Potremmo parlare di *tsunami*, se le cause del fenomeno fossero di natura esclusivamente naturale e imprevedibile. Tuttavia, al di fuori del verificarsi di eventi climatici sfavorevoli durante le passate stagioni agricole e dei relativi danni per i quantitativi prodotti (quale per esempio la siccità in Australia, la mancanza di sole e l'eccesso di piogge in Europa, il gelo in Argentina), il repentino aumento dei prezzi nasce da una congiuntura di carattere prettamente socio-economico in cui la dimensione della prevedibilità ha giocato e gioca un ruolo di primo piano nella determinazione del suo andamento. La congiuntura che ha determinato l'ascesa repentina dei prezzi dei cereali appare molto complessa e determinata da una sommatoria e concatenazione di fattori, di cui è difficile rilevare il peso specifico e la cui spiegazione in alcuni casi sembra andare al di là di quello che è il quadro fornitoci dalle leggi dell'offerta e della domanda.

Le ultime stime della FAO attestano una produzione globale di cereali nel 2007 pari a 2.108 milioni di tonnellate, vale a dire un incremento di 4,6% rispetto al 2006. Tale incremento sarebbe in grado di compensare la riduzione dei raccolti rispetto alla media verificatasi nel 2006 e mostrerebbe valori positivi nei confronti delle precedenti stagioni agricole. Il rialzo dei costi sarebbe quindi determinato non tanto dagli attuali livelli di produzione quanto piuttosto dalla diminuzione di quelli passati e dal *lag* temporale che intercorre fra negoziazione, produzione e commercializzazione.

In questo contesto va inoltre considerato il volume delle riserve, elemento essenziale per le decisioni di vendita e di acquisto, che attualmente mostra il valore più basso negli ultimi 25 anni.

La situazione critica delle riserve appare generalizzata ai paesi importatori, che in passato, su consiglio della Banca Mondiale e del Fondo Monetario, hanno ridotto considerevolmente i quantitativi presenti nelle riserve, e ai principali paesi esportatori a causa dei raccolti inferiori alla media realizzati negli ultimi due anni. L'immissione sul mercato di riserve per il contenimento dei prezzi sta ulteriormente riducendone il livello, mostrando quindi come la loro contrazione sia nel contempo causa del fenomeno dell'aumento dei prezzi ma anche conseguenza.

La spiegazione del fenomeno, oltre a ricorrere a elementi relativi all'offerta, considera alcuni aspetti che riguardano il lato della domanda. In particolare si fa riferimento alla forte crescita della richiesta di derrate agricole da parte dei paesi emergenti, quali Cina e India. L'aumento dei livelli di reddito, per almeno una quota della loro popolazione, avrebbe determinato un cambiamento nelle abitudini alimentari, soprattutto in termini di un maggior consumo di carne. Inoltre, in questi paesi si è avuto un aumento della domanda di oleaginose e di cereali da foraggio, elemento della dieta giornaliera di bovini, suini e pollame, e il ridimensionamento/conversione delle su-

perfici rurali, spinto dalla crescente urbanizzazione e dall'utilizzo di tali aree a fini industriali e/o abitativi. Tuttavia, secondo alcune analisi prodotte dalla FAO, l'origine dell'ascesa dei prezzi delle derrate agricole non sarebbe da ascrivere alla pressione svolta dalla domanda dei paesi emergenti; per citare alcuni dati, durante l'attuale stagione agricola 2007-2008, né Cina né India avrebbero svolto un ruolo significativo nel mercato mondiale legato alle importazioni cerealicole. La Cina continua infatti a essere un esportatore netto di mais, mentre le importazioni di grano da parte dell'India appaiono relativamente contenute rispetto ai livelli di consumo interno.

Un'altra delle determinanti del fenomeno è considerata l'ascesa del prezzo del petrolio e il suo contributo nell'elevare i prezzi dei prodotti agricoli, sia nella fase di produzione sia di trasporto. Questo a sua volta avrebbe determinato l'aumento della domanda di biocarburanti, all'interno di una strategia volta a diversificare la produzione energetica. Si è infatti registrato un boom dei quantitativi di biocombustibili prodotti nel periodo 2000-2007, con una produzione più che triplicata che avrebbe comportato un conseguente aumento nella richiesta di alcune colture agricole come materie prime per la loro trasformazione e avrebbe condotto a una crescente competizione per i terreni coltivabili, il lavoro e i capitali tra il settore alimentare e quello energetico in un *trade-off* cibo-combustibile che ha causato un ulteriore aumento dei prezzi.

L'effetto netto risultante sul prezzo del prodotto agricolo dipenderebbe quindi dal livello di crescita dei prezzi dei biocombustibili rapportato alla crescita del costo totale di produzione. Recenti analisi dimostrano come gli effetti derivanti dalla crescita del prezzo del petrolio siano comparativamente maggiori rispetto a quelli derivanti dall'accresciuta domanda di prodotti agricoli legati alla produzione di biocombustibili. Questo in parte perché la quota di energia prodotta grazie ai biocombustibili sul totale dei combustibili prodotti, cir-

Tab. 2 – *Materie prime per la produzione di biocarburanti utilizzate nel 2005 dai principali paesi produttori*

Etanolo			Biodiesel		
materia prima	produzione (mln di galloni)	paese	materia prima	produzione (mln di galloni)	paese
canna da zucchero	4.356	Brasile	colza	507	Germania
mais	4.284	USA	soia	135	Francia
mais, grano barb. da zucchero,	528	Cina	colza	77	USA
grano, sorgo	251	UE	colza	60	Italia
barb. da zucchero	79	India	colza	22	Austria

Fonte: Earth Trends, 2008

ca lo 0,3% del quantitativo di petrolio prodotto nel 2004, e l'attuale capacità produttiva appaiono relativamente limitate. L'impatto dei prezzi del petrolio sembrerebbe tuttavia essere maggiormente significativo per quei prodotti agricoli che rappresentano la fonte primaria per la produzione di bioenergia. Poiché più del 92% della produzione dei biocombustibili è rappresentata dall'etanolo, questo ragionamento sembrerebbe valere soprattutto per le coltivazioni alla sua base, ovvero mais e canna da zucchero.

Negli Stati Uniti, l'aumento del costo del mais sembrerebbe essere stato ulteriormente influenzato dalla sostituzione del carburante MTBE (metil-*t*-butil etere) con l'etanolo, a causa dei suoi effetti nocivi per l'ambiente e la salute e dalle aspettative create da una legge votata dal Congresso a fine 2007.

Un altro fattore esplicativo del rialzo dei prodotti agricoli riguarda la crescente diversificazione dei prodotti e degli strumenti finanziari per lo scambio commerciale delle merci agricole. Se fino a pochi anni fa esso era accessibile in modo quasi esclusivo agli investitori istituzionali, i cambiamenti realizzati di recente, gli hanno permesso di godere di una sempre maggiore attenzione e partecipazione da parte del pubblico, portando alla creazione di

strumenti come gli *exchange traded commodities* che permettono anche ai privati di puntare sui prodotti agricoli.

Di fronte alle fluttuazioni del dollaro, alla ripresa dell'inflazione e al lento ma costante aumento dei prezzi che aveva caratterizzato i prodotti agricoli negli ultimi cinque anni, gli speculatori avrebbero così iniziato a investire con la sicurezza di ricavare profitti dalle future vendite provocando un'ulteriore impennata nei prezzi. Dal 2003, i contratti *future* per il mais attivati da Morgan Stanley sono cresciuti da 500 mila a più di 2,5 milioni.

Oltre a queste motivazioni, legate a un contesto che potremmo definire contingente, ve ne sono altre di lungo periodo di natura strutturale, che hanno facilitato l'ascesa dei prezzi. Da un lato, è evidente come per anni si siano privilegiati i settori dell'industria e dei servizi a scapito dell'agricoltura, con un quantitativo esiguo e decrescente nel corso del tempo di investimenti per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie anche da parte del settore pubblico. Dall'altro lato il limitato quantitativo di cereali scambiato sui mercati internazionali e l'assenza di una normativa *antitrust* ha favorito la presenza di un ristretto numero di compagnie (Cargill, Monsanto, Louis Dreyfus, Bunge & Born, Topfer) che propongono un modello oligopolistico di

integrazione verticale della filiera agricola, controllando il prodotto dalla fase di semina a quella di commercializzazione.

Nonostante la complessità e la difficoltà di comprendere il peso specifico che ogni singolo fattore ha avuto nel determinare la crisi agricola nel breve e nel lungo periodo, le cause individuate mostrano una comune matrice di origine politica. Questo ha dirette implicazioni sull'identificazione di soluzioni al fenomeno che, se da un lato appaiono realizzabili, richiedono tuttavia il grande sforzo (oppure offrono la possibilità) di ristrutturare un mercato in cui i rapporti di forza appaiono ormai fossilizzati da decenni e in cui le logiche globali prevalgono e soprattutto prevaricano quelle locali.

È necessario quindi partire da una riappropriazione di colture e culture locali nella direzione di un utilizzo sostenibile delle risorse e da una rivalutazione del ruolo dell'agricoltura nella società, che non può tuttavia prescindere da una cooperazione a scala globale per promuovere un mercato agricolo più equo, che solo allora forse potrà dirsi competitivo. Finora, la mano invisibile del mercato è rimasta impigliata in distorsioni, concentrazioni di potere, speculazioni.

[In base a: BAILLARD D., *Comment le marché mondial des céréales s'est emballé*, in «Le Monde Diplomatique», Parigi, maggio 2008; CLAVREUL L. e A. FAUJAS, *Matières premières agricoles: des hausses de prix explosives*, in «Le Monde», Parigi, 5 aprile 2008; FAO (Food and Agriculture Organization), *Crop Prospects and Food Situation*, Trade and Market Division, Roma, 2, 2008; JACKSON T., *Speculators Feast on Soaring Commodities Prices*, in «The Financial Times», Londra, 11 maggio 2008; OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *Agricultural Market Impacts of Future Growth in the Production of Biofuels*, Parigi, 2006; UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), *The Emerging Biofuels Market. Regulatory, Trade and Development Implications*, New York, 2006; WB (World Bank), *Rising Food Prices: Policy Options and World Bank Response*, Washington, 2008]

Nadia Tecco

GEOGRAFIA URBANA

Il primo festival *Città Territorio*

Dal 17 al 20 aprile 2008 a Ferrara si è tenuta la prima edizione del festival *Città Territorio. Vivere la città, abitare il territorio*, imperniato su temi assai impegnativi: il rapporto centro-periferia, il progetto, la forma, il paesaggio, l'ambiente, gli stili di vita. La struttura del festival ha ben reso conto della complessità di siffatte tematiche, affrontate nel corso dei quattro giorni in circa 100 tra incontri, dibattiti, forum, presentazioni di libri, laboratori didattici e mostre, un *carneret* particolarmente ricco anche per la qualità e quantità dei relatori, che ha creato delle oggettive difficoltà nella scelta delle manifestazioni alle quali assistere, dal momento che più di qualche appuntamento si è necessariamente tenuto in parallelo.

Gli urbanisti (ingegneri e architetti) e i rappresentanti degli enti locali sono stati senza dubbio tra gli esperti maggiormente presenti e interpellati, accanto ai quali però hanno trovato un'adeguata, seppur minoritaria, collocazione esponenti di associazioni quali economisti, sociologi, storici, antropologi e geografi.

La presenza di questi ultimi in realtà è stata particolarmente sparuta (probabilmente meno di una decina complessivamente, contando anche chi, come Franco Farinelli e Francesco Vallerani, era presente come relatore), il che costringe ad aprire una piccola digressione prima di riferire dei contenuti di alcuni degli incontri ai quali si è avuto modo di partecipare.

Data l'estrema rilevanza geografica dei temi affrontati, questa presenza contenuta (per usare un eufemismo) può essere imputabile essenzialmente a due, tre ragioni: una cattiva circolazione della notizia all'interno dei circuiti di diffusione degli eventi propri dei geografi, un comprensibile scetticismo verso una formula, quella del festival, di cui si ha la sensazione si stia abu-

sando, la sovrapposizione, appunto, con altri eventi pure rilevanti quali per esempio il festival della Filosofia, dedicato al Sessantotto, svoltosi a Roma praticamente negli stessi giorni.

Effettivamente i geografi presenti a Ferrara avevano appreso della manifestazione attraverso i *mass media* (a mezzo stampa in particolare) e non con i consueti canali (le *mailing list* dei sodalizi geografici essenzialmente): questa considerazione naturalmente non rileva una deficienza nell'azione di informazione e comunicazione portata avanti, con grande sforzo, ma assai efficacemente, dalle associazioni di geografi, quanto fotografa da un lato l'oggettiva difficoltà, se non reale impossibilità, di monitorare costantemente la grande messe di eventi «geografici» che ormai quotidianamente si tengono nelle città italiane (analoga alla difficoltà che si registra nel tenere sotto controllo la sempre più vasta e articolata produzione editoriale) e rileva tuttavia allo stesso tempo la marginalità della comunità dei geografi rispetto ad alcuni circuiti. Se la pattuglia degli urbanisti era assai nutrita è perché ineluttabilmente questa figura viene percepita come interlocutore privilegiato da società e istituzioni sui temi di pertinenza di questo festival, diversamente da quanto accade ai geografi. In questo senso, alla luce soprattutto della buona qualità delle iniziative in cui il festival si è articolato, appare quindi auspicabile un impegno della Società Geografica Italiana a cercare una qualche forma di raccordo con gli organizzatori della manifestazione per ritagliare uno spazio adeguato agli esperti e studiosi di geografia.

Il proliferare di festival in tutta Italia lascia in alcuni casi perplessi, tuttavia è bene che a questa iniziale diffidenza si accompagni poi di volta in volta una valutazione di merito, pena il rischio di assumere posizioni che potrebbero lasciar trasparire snobismo o inopportuni pregiudizi. Il festival di Ferrara ha visto coinvolti nella sua promozione e organizzazione il Comune di Ferrara, la Regione Emilia-Romagna, le

università di Ferrara e Venezia (lo IUAV) e Laterza Agorà (espressione della casa editrice Gius. Laterza & Figli); in particolare, senza ovviamente voler sminuire il ruolo degli altri soggetti, preme sottolineare come Laterza sia anche coinvolta nell'organizzazione di eventi quali il festival dell'Economia di Trento, le lezioni di storia e «i giorni di Roma» presso l'Auditorium Parco della Musica della capitale. Queste esperienze si segnalano, oltre che per la rilevanza dei temi trattati e per il prestigio dei relatori coinvolti, per il successo riscosso tra il cosiddetto grande pubblico, vale a dire tra i non addetti ai lavori. Un risultato, questo, raggiunto anche del neo-festival di Ferrara, motivo per cui lo scetticismo rispetto alla moltiplicazione di queste e analoghe iniziative perde molte delle sue ragioni d'essere.

Al di là infatti delle difficoltà per gli studiosi delle singole discipline di seguire i numerosi appuntamenti (non solo in Italia; basti pensare per i geografi al *Festival International de Géographie* di Saint-Dié-des-Vosges), l'intento di allargare la partecipazione, portando anche fisicamente la discussione di tali argomenti al di fuori degli spazi «ortodossi» del dibattito scientifico e/o politico, è condivisibile soprattutto quando l'organizzazione messa in campo consente effettivamente di raggiungere questo obiettivo.

Subito dopo l'inaugurazione, i lavori del festival sono stati aperti dall'urbanista Bernardo Secchi, con una lezione su *Le nuove forme della città*: partendo dalla constatazione su come i momenti di discontinuità si manifestino attraverso mutamenti della forma urbana, Secchi si è sforzato di illustrare le potenzialità insite nella città diffusa, tenendo conto in particolare delle problematiche legate alla configurazione italiana (per tutti valga l'esempio della «megalopoli padana») di un processo che in altri Stati europei è stato tendenzialmente più gestito. Rivendicando anche per la città diffusa il ruolo di luogo propulsore di innovazione e progresso tecnologico e ri-

lanciando la dimensione «utopica» della tensione progettuale, Secchi ha quindi invitato la platea a riflettere su quelle che lui ritiene essere le opportunità offerte dalla dispersione: innanzitutto, occorre negare il valore assoluto della prossimità nella costruzione delle relazioni comunitarie, sia perché appare in qualche modo paradossale in una società, quella del XXI secolo, dominata dalla retorica della comunicazione, sia perché sarebbe difficile dimostrare che la coesione sociale sia più forte nella città compatta. Dal punto di vista ambientale, inoltre, la città compatta è comunque il regno dell'automobile, il che negherebbe, sempre secondo Secchi, che ci sia una relazione stretta tra crescita dell'inquinamento e città dispersa; a ogni modo, la spinta all'innovazione che si genera in ambito urbano dovrebbe essere la chiave per suggerire quindi la risposta all'interrogativo posto dallo stesso Secchi, se a questo punto sia cioè più facile prevedere un cambiamento della forma della città o un cambiamento della mobilità (opzione questa nella quale l'urbanista sembra avere maggiore fiducia).

Al di là naturalmente della opinabilità di molte delle tesi sopra esposte, alcune probabilmente di carattere volutamente provocatorio, è sembrato certo prezioso elemento di riflessione il deciso invito a riscoprire il valore del progetto, inteso come forte spinta ideale nel proporre, o cercare di indirizzare, il cambiamento.

La manifestazione ha anche ospitato la presentazione del volume *La cognizione del paesaggio: scritti di Lucio Gambi sull'Emilia-Romagna e dintorni*, organizzata dall'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia-Romagna (IBC), di cui Gambi è stato il primo presidente (giugno 1975-luglio 1976). Maria Pia Guermandi (curatrice dell'opera insieme con Giuseppina Tonet) ha descritto i tratti salienti della raccolta di scritti, concernenti temi caratteristici dell'attività svolta dall'IBC in quegli anni (casa rurale, concetto di bene culturale, processo di regionalizzazione e regionalismi ecc.), relati-

vi soprattutto al territorio dell'Emilia-Romagna. Un'antologia frutto di un'ardua selezione, alla quale si è contestualmente provveduto ad affiancare un catalogo multimediale (disponibile all'indirizzo www.ibc.regione.emilia-romagna.it/luciogambi/index.htm o più facilmente rintracciabile dal link creato sulla *home page* del sito della Società Geografica Italiana), dal quale è possibile scaricare gratuitamente oltre 40 testi. Andrea Emiliani, storico dell'arte, tra i fondatori dell'IBC, ha poi tenuto a sottolineare come la presenza, in quel periodo, di storici dell'arte fortemente votati al territorio e alla ricerca sul campo, come Adolfo Venturi e Corrado Ricci, abbia reso particolarmente fertile l'incontro con il geografo Lucio Gambi, dando nuovo impulso a quel movimento che, già nell'ambito dell'Istituto Centrale per il Restauro, era riuscito a esprimere contributi importanti in materia di riforma degli istituti museali e di definizione di leggi urbanistiche. Emiliani si è inoltre soffermato su un aspetto richiamato da tutti i relatori della mattinata, vale a dire la grande abilità di scrittore del geografo di Ravenna, capace di distinguersi per sapienza, misura, descrizione, in quanto «espressione di un temperamento umanistico prerinascimentale».

Franco Farinelli, intervenuto nella veste a lui cara di allievo di Lucio Gambi, ha quindi offerto alcune sollecitazioni per rileggere la produzione del maestro alla luce dell'indubbio contributo che egli ha dato allo sviluppo della cultura scientifica geografica del Novecento. Un contributo che fa di Gambi non solo il più grande geografo italiano dell'epoca, ma che lo ha reso figura di primo piano, nonostante la produzione solo di due testi in lingua straniera, anche a livello internazionale: in particolare il volume *Una geografia per la storia*, per le critiche alla impostazione prevalentemente naturalistica ed estetica del concetto di paesaggio ivi raccolte, è un'opera di riferimento per la geografia europea non solo di quel periodo. Una critica che si traduce in pratica scientifica soprat-

tutto, secondo Farinelli, nel contributo dato da Gambi all'ampliamento del catalogo delle forme paesistiche così come proposto da March Bloch (1931) e nell'indagine condotta (primo in Italia insieme con Aldo Pecora) sulla casa rurale, mettendo in luce come sotto la stessa forma potessero giacere, stratificati, diversi processi storico-sociali-economici, in alcuni casi addirittura contrapposti. Nel cogliere così la natura problematica del rapporto tra visibile e non visibile, di assoluto valore è quindi il contributo dato da Gambi nel far emergere il diverso uso rispetto al passato di fonti tradizionali, come la cartografia, dal momento che ogni documento va interpretato, ermeneuticamente, «come il deposito di strutture storico-simboliche». A conclusione dei lavori ha poi preso la parola Giuseppe Campione, «successore» di Gambi all'Università di Messina: questi ha brevemente ricordato la critica espressa già in quella sede dal futuro accademico bolognese al processo di regionalizzazione, ricordando come la Sicilia possa essere considerata da questo punto di vista una regione incompiuta, dal momento che lo Stretto può configurarsi, secondo la lettura proposta da Campione, come elemento di unione, non necessariamente di separazione, con le coste della Calabria.

Un'ultima notazione merita infine il forum *La città diffusa. Costi e vantaggi* che bene ha rappresentato le diverse sensibilità riguardo all'approccio della pianificazione e della gestione del territorio ai processi di diffusione urbana: se, da un lato, l'analisi del fenomeno appare infatti sufficientemente matura, dall'altro lato, gli urbanisti in particolare sembrano dividersi a proposito. Ci sono coloro che, seppure non sperano più in una prossima riconversione del modello attuale di crescita urbana ed economica, sono però convinti della necessità di governare questo processo per contrastarne le derive meramente speculative e gli alti costi sociali e ambientali (posizione questa rappresentata da Maria Cristina Gibelli del Politecnico di Milano). Altri in-

vece, secondo la tesi esposta da Secchi, ritengono per certi versi la città diffusa il prodotto storico di una determinata struttura produttiva e sociale (sovente è stata richiamata a titolo esemplificativo la figura del «metalmazzadro» della Pianura Padana) alla quale gli urbanisti dovrebbero guardare come espressione di una razionalità diversa, premessa utile e necessaria per ripensare, secondo quanto affermato da Maria Chiara Tosi (IUAV di Venezia), le forme della mobilità e il modello di approvvigionamento energetico, per esempio. In questo clima di confronto, sereno ma serrato, l'economista Antonio Calafati (Università Politecnica delle Marche) ed Enrico Cocchi (direttore generale per la Programmazione territoriale della Regione Emilia-Romagna) hanno puntato piuttosto a evidenziare come la degenerazione del modello di crescita urbano italiano sia fortemente imputabile a deficienze di carattere politico. Una deficienza secondo Calafati intelligibile da una crescita avvenuta in realtà senza governo per l'inadeguatezza del disegno amministrativo, che vede diversi soggetti pubblici indipendenti insistere, rivendicandone l'autorità, su uno stesso territorio: un processo non sufficientemente contrastato, secondo l'economista, proprio dagli urbanisti, eccessivamente presi dal dibattito, tutto sommato sterile, sulla necessità di adottare la pianificazione di area vasta. Deficienza che per Cocchi è la conseguenza di una carenza di iniziativa politica, che ha tra le conseguenze più nefaste per il territorio l'immobilismo che deriva dalla mancata applicazione di strumenti normativi pure esistenti.

La vivacità del dibattito e i notevoli spunti di riflessione offerti al pubblico sono tra gli aspetti che certo hanno contribuito al successo di questa edizione di lancio del festival *Città Territorio*, che si spera possa quindi godere delle risorse per poter essere riproposto con continuità anche nei prossimi anni.

Riccardo Morri

GEOGRAFIA POLITICA

Europa o non Europa

Kenichi Ohmae, in un recente articolo pubblicato su «Global Viewpoint», dal titolo *The Coming Battle of the Atlantic: Euro vs. the Dollar*, apparso sul «Corriere della Sera» del 23 aprile, traccia uno scenario delle conseguenze dello scandalo dei mutui *subprime* negli Stati Uniti, scorgendo nelle ripercussioni sull'economia mondiale per la stretta sui consumi *yankée* un inevitabile declino del dollaro, in un primo tempo in competizione con l'euro («la prossima battaglia dell'Atlantico tra Stati Uniti e Unione Europea»), quindi con un paniere di altre monete testimoni del sorprendente sviluppo di nuove economie.

Gli Stati Uniti vedranno diminuire il loro peso politico cedendo continuamente posizioni nell'economia mondiale, continua Ohmae con una frase a effetto: «Quando il dollaro perderà il primato di valuta di riserva, complice la fuga dei partner commerciali degli USA, gli americani dovranno pagare le Toyota in yen, i giocattoli cinesi in renminbi e le borse di Vuitton in euro, come tutti noi».

Nel 1992, Francis Fukuyama riproponeva, dopo la caduta dell'Unione Sovietica e la definitiva vittoria americana nella «terza guerra mondiale», il tema della fine della storia, con la conquista del pianeta da parte del liberismo capitalista, del parlamentarismo democratico e il conseguente corollario di una fase di pace e di stabilità sotto i vessilli a stelle e strisce dell'unica potenza rimasta. Mai previsione fu più malauguratamente smentita dai fatti. La caduta dell'Unione Sovietica ha privato il pianeta del paradossale equilibrio del terrore che garantiva, a un prezzo elevato, l'ordine mondiale delle due superpotenze, aprendo una fase di notevole instabilità, che Samuel Huntington poco dopo ha visto connessa allo scontro delle civiltà, alimentato nei conflitti di «faglia» da un incessante nutrimento ideologico di coloritura antioccidentale.

Alle grigie prefigurazioni di Huntington si aggiungono alcuni aspetti della globalizzazione, il più destabilizzante dei quali è la sostanziale assenza di diritto e di norme internazionali. Caos, turbolenza, illegalità, ricerca di un governo/ordine mondiale sono i termini polarizzanti che più spesso ricorrono nelle analisi degli studiosi di politica, di relazioni internazionali e di geopolitica. Il mondo ha paura, una paura diversa da quella resa tangibile dalla Guerra Fredda, una paura di eventi imperscrutabili, impossibili da prevedere come quello dell'11 settembre.

In questi giorni l'impennata dei prezzi dei cereali sta creando tensioni notevoli in tutto il mondo e gli echi delle transazioni degli *stock exchange* risuonano nelle strade di paesi dalla fragile costituzione economica e politica, con sommosse per la scarsità di generi di prima necessità. Non estranei a questi rincari sono i tentativi di contenere l'aumento del prezzo del petrolio, ormai stabilmente sopra «quota 100» dollari, con rapide e larghe riconversioni delle colture cerealicole e oleaginose a scopi energetici, operate soprattutto negli Stati Uniti.

Le riflessioni di Ohmae consentono di riprendere un ragionare geopolitico, peraltro mai venuto meno, sul ruolo autonomo dell'Europa nel sistema mondiale, svincolato dall'egemonia americana. Non un'Europa *sub speciae Americae*, ma una riproposizione di quella realtà, da cinquecento anni a questa parte, mai venuta meno anche nei momenti di maggiore sofferenza politica.

Durante la Guerra Fredda l'Europa non era l'avamposto della sicurezza degli Stati Uniti, ma la natura stessa del contendere l'egemonia mondiale: il cuore del mondo in seno all'isola del mondo, da Lisbona a Berlino, non uno spazio indifferenziato in cui contrastare il rivale sovietico.

L'epilogo della Guerra Fredda è il punto di ripartenza di un destino inseparabile tra le due sponde dell'Atlantico, superata la tesi di Robert Kagan di un'America *defen-*

cor pacis dell'Europa e garanzia di stabilità per tutti, grazie alla sua capacità di fare la guerra.

La politica estera degli Stati Uniti, così come si è venuta configurando negli ultimi anni, ha dato ampie prove dei suoi limiti, svuotata di qualsiasi pretesa di missione universale, anzi ristretta sempre più in una ottica «imperiale» che dimostra tutta la sua corrosa validità. Di qui il riaprirsi della discussione sul ruolo europeo e di una sua ritrovata missione, in cui diviene necessario in primo luogo stabilirne le caratteristiche e le attribuzioni.

Sul destino dell'Europa, sotto le dodici stelle dorate dell'Unione, molto si è detto e scritto, e Ohmae ripropone questo «eterno ritorno» europeo a prima potenza mondiale, con a traino la Russia di Vladimir Putin, nel ritrovato vigore dato dalle immense risorse naturali, e la Turchia del moderato islamico Recep Tayyip Erdogan, banco di prova di un sincretismo politico-culturale tutto da provare.

Posizioni di maggiore profondità, assegnano all'Unione Europea un ruolo che prende l'avvio dalle esperienze maturate con i Trattati di Roma, che hanno maggiormente consolidato soluzioni normativo-economiche rispetto a elaborazioni politiche, che renderebbero l'Europa essenziale nella stabilità mondiale, necessaria, ma finora non garantita dalla «visione imperiale» degli Stati Uniti.

L'Europa ha il primo nemico in casa, nell'incapacità, nel breve periodo, di costruire una unità politica e nel contempo assicurare gli Stati Uniti sul ruolo cogeneratore dell'equilibrio politico mondiale. L'Unione ha raggiunto la massa critica di terza area più popolata del mondo, dietro Cina e India, con un mercato fortemente strutturato che, nelle incertezze delle sponde occidentali, vedrà emergere le richieste incessanti delle pianure orientali in inedite geometrie economiche la cui portata sarà misurata da un mercato interno di quasi 500 milioni di consumatori.

Una nuova frontiera sarà fornita dalla

ricerca e dallo sviluppo di energie alternative vicine a un sentire maggiormente attento al rispetto ambientale e, allo stesso tempo, una scelta strategica ineludibile per rendersi autonomi da mercati oscillanti e difficili da controllare, una prima prova per un compattamento politico di lungo periodo, giocata su più piani tutti egualmente significativi.

Nel Medio Oriente e nell'Africa araba, un'area di polisemia politica, l'Europa può giocare la sua *chance* per almeno tre ordini di motivi: la contiguità geografica impone un rapporto panmediterraneo sui temi della cooperazione economica e dello sviluppo, sottraendo nel contempo suggestioni islamiche fondamentaliste e radicali.

I temi sociali innescati dall'esplosivo incremento demografico e dalle massicce ondate migratorie dirette in Europa devono trovare soluzioni multilaterali, continue ed efficaci per evitare potenziali scontri ideologici e culturali.

Le forniture di energia da idrocarburi salderebbero reciproci interessi di interazione spaziale, gradualmente affiancate e sostituite da energie alternative, previste in progetti quali il Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation (TREC).

Ohmae non accenna alle eventuali reazioni degli Stati Uniti minacciati nell'egemonia mondiale. Delle diverse opzioni, tutte indistintamente dai costi enormi per il contribuente americano, una risposta viene da un risorgente pan-anglismo che, nella prospettiva dell'«Anglosfera», propone un *network* mondiale in grado di riprendere la *leadership* finanziaria, economica e politica che rischia di sfuggire di mano agli USA. Un gigantesco *state and nation building*, il cui grado di «intimità» è tutto da chiarire, tra anglosassoni, o meglio tra *English-speaking people* d'Europa (Gran Bretagna), d'America (USA e Canada), di Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, in grado di rinnovare e reinnescare un nuovo «ciclo imperiale» dall'asse nordatlantico fino all'Oceania, via Capo di Buona Speranza: una somma di record di potenza in un sistema-

mondo con interazioni dai connotati del tutto inediti. Motore della teoria anglosferica è in primo luogo la Gran Bretagna, che è ma non vuole essere europea e mostra un occhio sul continente e lo sguardo sul mondo.

I *rumors* provenienti dall'Europa non impensieriscono più l'Arcipelago, e gli inglesi hanno il fiato corto nei confronti di un'intesa franco-tedesca o di qualsiasi altro asse in cui potrebbero essere comprimari, mai primi attori.

L'evoluzione britannica trova le sue radici nell'antica vocazione marittima lontana dall'Europa, da dove ha tratto solo stressanti conflitti, per fondersi in una *way of life* che sente maggiormente attrattiva e soprattutto più conveniente e in cui la scontata egemonia americana non pesa più di tanto poiché condivisa sostanzialmente alla pari con il resto della compagnia anglosferica. La Gran Bretagna ha trovato assolutamente naturale, a dispetto di ogni convergenza politica interna tra i governi di Londra e Washington, porsi al fianco dell'alleato d'oltre Atlantico in Iraq, contro qualsiasi aspirazione, peraltro debole e non riuscita, che avrebbe potuto essere trovata attorno a una posizione comune europea.

Robert Cooper ha scorto nel «vecchio continente» le caratteristiche di una statualità postmoderna, che supera il modello dell'unilaterale esercizio della potenza e risponde alle sfide mondiali. Secondo l'autorevole politologo inglese, anche con l'uso della forza, il modello è quello di un «imperialismo cooperativo», nel quale, va aggiunto, gli Stati Uniti sarebbero la prima parte coerente.

È una relativizzazione della politica internazionale su una posizione occidentale, più precisamente europea, ma di grande realismo politico, non ipocrita, attorno a temi cruciali: il terrorismo politico, principalmente di matrice islamica, la proliferazione nucleare non chiara in tutti i possibili utilizzi, la criminalità internazionale del commercio e dello spaccio di sostanze stupefa-

centi, delle armi e dell'odioso traffico di esseri umani.

Il relativismo politico e culturale può essere superato, il realismo politico non può essere né aggirato né escluso, deve essere interpretato e reso effettivo nel momento in cui la mancanza di riferimenti nella politica mondiale rafforza derive massimaliste.

Più di una prospettiva di lungo periodo è una posizione di transizione verso costruzioni maggiormente solide e partecipative al bene comune, che si affacceranno sulla scena mondiale.

L'attuale fase segue un periodo di rivolgimenti politici il più importante dei quali ha chiuso il secolo breve. Dall'inevitabile fase di transizione riemerge l'utopia kantiana della pace perpetua, come sostengono Michael Hardt e Antonio Negri in *Impero* (Milano, BUR Saggi, 2003, p. 28), «un'idea della ragione, una "luce" con cui criticare – ma anche unire – diritto ed eticità: un presupposto trascendentale del sistema giuridico e uno schema ideale sia della ragione sia dell'etica».

Questo riaffermabile ruolo etico e morale, non solo politico di nuova *auctoritas*, svuotato di concetti autopercezioni ed eurocentrici, parte dalla comprensione della universalità, accogliendo sensibilmente gli aspetti del multiculturalismo e dando senso alla atemporalità e alla sottrazione spaziale generata dalla globalizzazione, prerequisiti psicosociali e culturali, energie fondative di quella società civile globale vagheggiata da Jürgen Habermas e che Jacques Attali vede nascere già prima della metà del Ventunesimo secolo con la formazione di quella che chiama iperdemocrazia. La costruzione di una «repubblica mondiale» alla scala europea apre a una vocazione generatrice di *soft power*, di testimone e attore di pace, di incoraggiamento al dialogo, operatrice globale di sviluppo (non operatrice di sviluppo globale) per quei principi di armonia che richiamava Jacques Ancel nel determinare la stabilità degli Stati, oggi parte profonda della espe-

rienza storica europea. Questa Europa continua a essere nell'interesse di tutti: degli Stati Uniti che per contenere i riemergenti autoritarismi di Cina e Russia, recentemente segnalati da Robert Kagan, hanno bisogno di una Unione Europea forte e dalle caratteristiche globali con cui continueranno a condividere importanti esperienze storiche e culturali; della Russia alla ricerca della stabilità politico-economica a ovest, per dedicare energie a soluzioni interne, sociali e di sviluppo, per contrastare i movimenti terroristici di matrice islamica del quadrante caucasico e per controllare le frontiere cinesi, passando per i molti e difficili rebus delle repubbliche dell'Asia Centrale; della Cina che coglie nell'Europa una sponda di equilibrio economico e politico, per non rischiare di divenire la «fabbrica del mondo» dipendente esclusivamente dal mercato americano; dei «nuovi motori» e dei paesi ancora fermi al palo del sottosviluppo, che si aspettano un intenso ruolo dell'Europa, alieno da logiche risarcitorie, presupposto di rapporti egualitari e di reciproca convenienza.

Dalla vivace babele delle lingue del Vecchio Continente scompare Auschwitz, scompaiono gli «ismi» delle ideologie con cui si è spezzato, nel Novecento, il senso del mondo.

[In base a: ATTALI J., *Breve storia del futuro*, Roma, Fazi Editore, 2007; BELLOCCHIO L., *Londington? Forma e forza della nuova Pax Anglosferica*, working papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università di Milano, 2005; GIDDENS A., *L'Europa nell'era globale*, Roma-Bari, Laterza, 2007; KAGAN R., *Power and Weakness*, in «Policy Review», Stanford, 2002, 113, pp. 3-28; KAGAN R., *End of Dreams, Return of History*, in «Policy Review», Stanford, 2007, 144, pp. 17-44; MÜNKLER H., *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008; RIFKIN G., *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Milano, Oscar Mondadori, 2005]

Franco Fatigati

PROBLEMI AMBIENTALI

Le foreste d'Italia

Il 4 dicembre 2007, presso l'aula convegni del Consiglio Nazionale delle Ricerche, si è tenuto il seminario *Le foreste d'Italia, linee guida e piani di azione*, sulla scia di alcuni temi discussi durante la Conferenza sul Clima svoltasi a settembre nella sede della FAO. Oltre ad avere un ruolo fondamentale nella mitigazione e nelle risposte ai cambiamenti climatici, le foreste svolgono una funzione cruciale nella conservazione della biodiversità e nella funzionalità delle reti ecologiche e degli ecosistemi a diverse scale. Come più volte ricordato dai relatori e dall'organizzatore dell'iniziativa, C. Blasi, tale seminario ha costituito l'occasione di un incontro multidisciplinare e di un confronto con le istituzioni, entrambi requisiti necessari per l'adempimento dei numerosi impegni sottoscritti dall'Italia nell'ambito di numerose convenzioni internazionali e per l'urgente definizione di piani d'azione per la conservazione, la manutenzione e il miglioramento strutturale e funzionale delle foreste del nostro paese. Il seminario ha costituito inoltre la prima tappa di un dialogo tra mondo della ricerca, delle università e delle istituzioni finalizzato a definire programmi e piani per la biodiversità, in virtù dell'obiettivo di ridurre entro il 2010 il tasso di perdita della diversità biologica di geni, specie ed ecosistemi, ratificato dalle Nazioni Unite nel summit mondiale sullo sviluppo sostenibile del 2005.

La prima sessione della giornata si è dunque aperta con gli interventi introduttivi delle università cui sono seguite le comunicazioni delle società scientifiche. È stata sottolineata (D. Marino, Università del Molise) la necessità di una maggiore conservazione degli ecosistemi che forniscono beni e servizi essenziali per la vita, tema cui la ricerca non ha dato adeguato spazio. L'esigenza di ampliare le conoscenze di base, sulle foreste a rischio, sull'adattamento ai cambiamenti climatici, come sulle rispo-

ste agli incendi, è stata inoltre associata all'opportunità di incrementare e rendere più efficiente la divulgazione di queste informazioni (S. Focardi, Università di Siena). D'altra parte il patrimonio di saperi e di giovani, sempre più formati su questi temi, deve avere uno spazio adeguato nel sistema politico-istituzionale, affinché tutto questo sforzo non vada perso (G. Silvestri, Università di Palermo). L'obiettivo finale deve essere la definizione di un modello di sviluppo che abbia come perno il territorio e che sappia rispondere all'indebolimento della relazione uomo-ambiente e alla forte perdita di identità dei luoghi (G. Buffa, Università Ca' Foscari di Venezia).

Un cambiamento di gestione è quanto mai opportuno nei sistemi forestali, colpiti dalla aggressione di sostanze inquinanti. Il 25% delle foreste mondiali è minacciato da livelli elevati di concentrazione di ozono, ampiamente superati anche nel nostro paese (F. Manes, Società Botanica Italiana). In Italia, «il paese dei trecento boschi», la diversità forestale costituisce invece una risorsa essenziale che va tutelata. L'abbandono delle campagne degli ultimi decenni ha dato spazio alla ripresa della vegetazione e, in particolare, del bosco. Mediamente il 34% del territorio nazionale è coperto da boschi con un massimo registrato in Liguria (60%) e un minimo in Puglia (9%). Tuttavia molte aree risentono degli effetti dei cambiamenti climatici, dell'aumento della temperatura e della diminuzione delle precipitazioni. C'è dunque bisogno di implementare le conoscenze dei diversi tipi di bosco a scala locale per definire strategie di gestione, in grado di contrastare i rischi di incendio, e azioni future di adattamento e mitigazione alle modifiche innescate dal clima (C. Blasi, Società Italiana di Scienza della Vegetazione). La tutela delle superfici boscate, minacciate dalla frammentazione e dalle trasformazioni dell'uso del suolo, è essenziale anche per la conservazione di molte specie faunistiche che trovano in queste aree il loro habitat privilegiato. In Germania più dell'80% degli insetti si è estinto a causa del

taglio dei boschi. Il rischio di estinzione colpisce anche molte specie presenti in Italia, uno dei paesi a maggiore biodiversità del bacino mediterraneo (E. Balletto, Unione Zoologica Italiana). Oltre a fornire importanti funzioni biologiche ed economiche i boschi, risultano di un sistema integrato con l'uomo, rivestono un ruolo significativo per la valorizzazione e la riscoperta dei saperi locali e delle identità territoriali. Negli ultimi anni l'abbandono, la scarsa cura e manutenzione dei boschi da parte dell'uomo stanno invece determinando l'estensione delle aree soggette a incendio. In assenza di adeguate misure di riforestazione il rischio è innescare un processo di degrado del territorio e di desertificazione (O. Ciancio, Accademia Italiana di Scienze Forestali). Le aree più critiche sono quelle in pianura, dove i boschi vengono sostituiti per far spazio alla crescente urbanizzazione e occupazione di suolo da parte dell'agricoltura intensiva. Il problema è ancora una volta l'elevata frammentazione degli ambienti, per i quali si rendono necessarie azioni di riqualificazione e ripristino e interventi realizzati in origine e non a posteriori come misure di riparazione di danni già avvenuti.

L'abbandono di una politica dell'emergenza per la definizione di una più compiuta programmazione delle azioni in materia ambientale è stato il tema al centro dell'intervento del ministro A. Pecoraro Scario (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare), che ha aperto la sessione dedicata alle istituzioni. Riguardo al sistema forestale è stato sottolineato il bisogno di stabilire un piano di monitoraggio della qualità e della diversità, caratteristiche essenziali per il mantenimento del ruolo cruciale dei boschi nell'assorbimento della CO₂ e nell'abbattimento degli inquinanti. Molti dei finanziamenti a disposizione per queste aree derivano dalla programmazione per lo sviluppo rurale e dai piani regionali, ancora in via di definizione. Il 44% dei fondi è destinato a misure ambientali, prevalentemente dedicate al settore forestale, per il quale si prevede a breve l'adozione di

un programma quadro (G. Blasi, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali). Tra le azioni già promosse è da menzionare la redazione dell'inventario forestale, predisposto dal Corpo Forestale dello Stato (CFS), che più in generale si occupa di gestione, monitoraggio, vigilanza e prevenzione degli incendi nei boschi (G. Corrado, CFS). Il monitoraggio, in particolare, è effettuato grazie a una rete di 31 stazioni permanenti e a una serie di dati provenienti da numerosi casi di studio. Le informazioni ricavate da queste analisi confermano la presenza di concentrazione di ozono e sostanze acide e l'eutrofizzazione dei suoli forestali (B. Petriccione, CFS).

Nella conclusione della giornata, affidata a C. Blasi e A. Cosentino (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare), si è dunque sottolineata la necessità di mantenere aperto il dialogo tra le discipline e il mondo politico-istituzionale. È quanto mai opportuno riunire insieme tutti i dati e le esperienze maturati per mettere a disposizione degli enti e delle istituzioni informazioni da tradurre in politiche e azioni concrete, nel breve e nel lungo periodo.

La tutela dei boschi, e più in generale della biodiversità, è essenziale per l'ambiente come per l'economia, in virtù dei beni e dei servizi offerti alle comunità. In particolare si dimostra fondamentale la definizione da parte delle regioni dei piani di gestione forestale e delle aree protette. La conservazione va tuttavia estesa anche ad altre zone, in considerazione del fatto che il patrimonio naturale non è circoscritto solo alle aree soggette a tutela. Delle strategie e delle politiche intraprese va, inoltre, monitorata l'efficacia e la capacità di risposta alle varie pressioni. In tutte le iniziative occorre, infine, promuovere il coinvolgimento della popolazione, al fine di accrescere la consapevolezza dell'importanza e del valore della tutela della biodiversità per la vita.

Miriam Marta

La biodiversità nelle aree urbane

Dal 21 al 24 maggio 2008 si è tenuta a Erfurt, Germania, la conferenza internazionale *Urban Biodiversity & Design. Implementing the Convention on Biological Diversity in Towns and Cities* (www.urbio2008.com), la terza Conferenza del Competence NeTwork of URban ECology (CONTUREC), organo di connessione tra diverse competenze in ecologia urbana, nato in Germania nel 2005 e fin dalla sua fondazione attivo a livello internazionale soprattutto per l'implementazione della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) nelle aree urbane.

La comunità scientifica internazionale ha risposto all'invito con numerosi contributi di diverso taglio disciplinare relativi ai temi: indagine e valutazione della biodiversità nelle aree urbano-industriali; aspetti culturali della biodiversità urbana; aspetti sociali della biodiversità urbana; biodiversità urbana e cambiamenti climatici; progettazione e futuro della biodiversità urbana.

Lo stimolo al dibattito scientifico internazionale sulla possibilità di individuare positive e concrete strategie per la pianificazione delle città è stato raccolto da diversi esponenti del mondo istituzionale – particolarmente interessante l'intervento di A. Djoghlafl della Segreteria Esecutiva della CBD – e scientifico, tra cui si ricordano le interessanti *keynote lectures* tenute da N. Muller, D. Knight, P. Werner, R. Wittig, A. Millard, S. Cilliers, D. Nowak e M. Ignatieva. Filo conduttore dell'intera conferenza è stata la consapevolezza che la battaglia per la sostenibilità dello sviluppo, tra i cui cardini rientra la conservazione della diversità biologica, dovrà essere combattuta e risolta nelle città tramite la cooperazione tra ecologi, sociologi, umanisti, urbanisti, amministratori e l'attivo coinvolgimento delle comunità locali. In questo quadro si sono articolati interventi di carattere generale, illustrazioni di casi specifici e di reti di cooperazione internazionale.

Gli interventi hanno puntato l'attenzio-

ne sulla definizione e armonizzazione dei tre temi chiave richiamati nel titolo della conferenza: «urbano», «biodiversità» e «progettazione». È così emersa con forza la inevitabile commistione tra approcci ecologici e sociologici nella definizione dei confini, nella valutazione della quantità e della qualità della diversità biologica e dei servizi ecosistemici, nei criteri di sviluppo e di usufruibilità delle aree urbane compatibili con la conservazione della biodiversità.

Il contemporaneo e connesso svolgimento della Conferenza delle Parti della CBD (COP 9) e della Conferenza dei Sindaci (Bonn, 19-30 maggio 2008) ha efficacemente stimolato la presentazione di casi di studio specifici provenienti da contesti geografici e sociali molto differenziati (da Christchurch, Nuova Zelanda, appartenente alle aree temperate dell'emisfero meridionale, a Recife, Brasile, appartenente alle aree tropicali sudamericane; dalla periferia industriale di Bucarest, Romania, a Linz, Austria, Capitale Culturale d'Europa nel 2009) affrontati a diverse scale (dagli habitat urbani legati a muri, tetti verdi e giardini alle aree metropolitane) e con diversi approcci disciplinari (diversità floristica e faunistica, servizi ecosistemici, biodiversità e identità culturale, usufruibilità delle aree verdi e benessere sociale, influenza e mitigazione dei cambiamenti climatici, conservazione e pianificazione, gestione e progettazione delle aree verdi, reti ecologiche).

Molteplici sono stati anche gli esempi di progetti che coinvolgono più città, come il LAB - Local Action for Biodiversity, cui aderiscono ventuno città di sedici nazioni, finalizzato al sostegno alla pianificazione e alla gestione della biodiversità in contesti urbani (www.iclei.org/lab); la rete delle Riserve Urbane della Biosfera, legato al progetto dell'UNESCO «Man and Biosphere», che vedrà presto Roma affiancarsi alle città già coinvolte tra cui New York, Cape Town, Stoccolma, Canberra (www.stockholm-resilience.su.se) e, infine, il programma «European Urban Landscape Partnership», una piattaforma di ricerca per la sostenibi-

lità che coinvolge città europee, università, organizzazioni governative e non governative (www.urban-landscape.net).

La conferenza si è chiusa con l'adesione di tutti i partecipanti alla *Dichiarazione di Erfurt - Urbio 2008*, a supporto dell'iniziativa *Cities and Biodiversity* della CBD e correlata alla Conferenza dei Sindaci di Bonn 2008, che sottolinea il contributo che la comunità scientifica può e deve dare alle amministrazioni locali affinché «la battaglia per la vita sulla terra venga vinta nelle città». La correlazione tra i temi dell'incremento della popolazione urbana mondiale, dei cambiamenti climatici e della perdita di biodiversità viene sottolineata evidenziando l'importanza degli approcci multidisciplinari per la comprensione della biodiversità urbana, dei risvolti concreti delle ricerche sulle pratiche locali per l'arresto della perdita di biodiversità, dell'importanza della conservazione della diversità biologica nelle aree urbane per favorire il contatto diretto tra uomo e natura, assicurare una buona qualità della vita e rafforzare l'identità culturale. La sfida lanciata dalla dichiarazione è quindi di contribuire all'arresto della perdita di biodiversità nelle città coinvolgendo la comunità scientifica e le autorità locali e stimolando la creazione di *focal point* nazionali per il coordinamento delle ricerche e il monitoraggio dei processi di urbanizzazione. In particolare vengono indicate come prossime sfide per l'arresto della perdita di biodiversità nelle città: l'aumento della consapevolezza della popolazione sull'importanza della biodiversità nelle aree urbane; il sostegno alle ricerche interdisciplinari a lungo termine per una migliore comprensione delle interazioni tra uomo, biodiversità urbana e biodiversità globale; l'intensificazione del dialogo tra ricercatori, pianificatori, politici e cittadini per aumentare l'integrazione dei dati scientifici nella progettazione urbana; l'incremento dell'educazione e della formazione sui temi della biodiversità e della progettazione urbana.

Giulia Capotorti

GEOGRAFIA MEDICA

I «viaggiatori della salute»

Uno dei diritti fondamentali, il diritto alla salute, definito nei documenti costitutivi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e, in seguito, confermato sia nel 1978 con la Dichiarazione di Alma Ata sia nel 1998 con la Dichiarazione sulla salute mondiale, è sempre più oggetto di rielaborazioni concettuali che investono l'etica medica così come la politica sociale. L'alto commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Mary Robinson, nel 1998 chiariva in modo esemplare questo diritto: «Il diritto alla salute non significa il diritto a essere in salute, né vuol dire che i governi poveri debbano mettere in piedi servizi sanitari costosi per i quali essi non hanno adeguate risorse. Richiede tuttavia l'impegno di governi e autorità pubbliche ad adottare con estrema rapidità politiche e piani d'azione in grado di consentire la disponibilità e l'accesso alla salute per tutti. Assicurare che ciò avvenga è una sfida che interpella tanto la comunità degli addetti ai lavori nel campo dei diritti umani, quanto i professionisti della salute pubblica». Quello della tutela della salute è dunque un interesse al servizio di tutti gli altri interessi legittimi, che permette loro di farsi valere.

Il sistema sanitario americano è ormai in seria difficoltà: i costi sono notevolmente più elevati rispetto ad altri paesi e i servizi resi non sempre all'altezza. La spesa per la sanità negli Stati Uniti costituisce più del 15% del PIL: il 60% è spesa privata, per tre quarti garantita da soggetti terzi (assicurazioni e fondi di investimento) e per un quarto direttamente dai cittadini. Il restante 40% pubblico per due terzi grava sul bilancio federale e per un terzo su Stati e contee. Tuttavia, svariati milioni di americani non sono coperti da un'assicurazione sanitaria. Gli alti costi per le cure mediche hanno fatto sì che i contribuenti americani, ma non solo, guardassero al di là dei propri confini geografici trovando interessanti e

vantaggiose alternative alla sanità pubblica nazionale.

L'India sta divenendo sempre più la nuova frontiera della medicina, inserita a pieno regime in un *business* che richiama ormai più di 150.000 cittadini occidentali l'anno. Questo grazie a un *mix* di fattori, quali la provata competenza dei medici, la presenza di ospedali nuovi con attrezzature all'avanguardia e tariffari molto più bassi dei nostri, che hanno innescato questa «attrazione indiana» nel sistema americano.

Due importanti assicurazioni sanitarie americane, Subimo e Planet Hospital, hanno messo a confronto costi sanitari americani e indiani: a parità di competenze e tecnologie mediche utilizzate, un'angioplastica alle arterie negli Stati Uniti viene pagata fino a 80.000 dollari, contro gli 11.000 dollari dell'India; per un *bypass* cardiaco si possono spendere dai 54.000 ai 176.000 dollari in America, mentre ne bastano 10.000 in India; un'operazione all'anca che in un ospedale occidentale prevede una spesa che va dai 20.000 ai 60.000 dollari, negli ospedali indiani la possiamo ottenere per 9.000. Sempre maggiori imprese statunitensi invitano i propri dipendenti a fare turismo sanitario sottoscrivendo piani assicurativi che prevedano il ricorso a cure oltreoceano: inviare un proprio dipendente a farsi curare all'estero permetterebbe un risparmio dell'80%.

Se nel 2004 l'«Economist» pubblicava un interessante articolo sullo stato dei trattamenti medici in India, in particolare osservando gli standard di un ospedale all'avanguardia come l'Apollo di Chennai, nel 2006 il «New England Journal of Medicine» documentava la tendenza secondo cui sempre più cittadini americani scelgono di andare a farsi curare in India e Thailandia, ipotizzando un cospicuo aumento del fenomeno. Un fenomeno migratorio sostenuto e alimentato, quindi, dalle stesse compagnie assicurative. Nonostante tanto negli ultimi anni si assista a un consistente incremento dei «viaggiatori della salute», la tendenza a espatriare per curarsi è

cominciata già negli anni Settanta, in piena fase di decolonizzazione. Nuovi bisogni si affermavano nei campi della gestione della salute e dello sviluppo, imponendo un approccio integrato e partecipativo che avrebbe dato la facoltà a nazioni prive di importanti strutture sanitarie di rispondere adeguatamente alle esigenze delle popolazioni locali e, in seguito, dei turisti stranieri. India e Thailandia, infatti, sono solo le due ultime nuove frontiere in un mercato, quello dei «viaggi della salute», in espansione da anni. Paesi come la Tunisia o la Repubblica Ceca sono da tempo all'avanguardia in settori come lo sbiancamento dei denti, otturazioni, corone, ricostruzioni dentali. Trattamenti effettuati in cliniche uniformate al livello europeo, con personale paramedico poliglotta, medici laureati spesso in Italia e, tuttavia, dalle parcelle esigue. Se volgiamo lo sguardo oltreoceano, anche i giamaicani, per curarsi la vista, scelgono Cuba: il «Jamaica Gleaner» ha rilevato come, dal 2005, più di 11.000 pazienti giamaicani si sono recati nella capitale cubana per cure oftalmiche. Ciò che sorprende è la rapidità di un mutamento che stentiamo a comprendere e assimilare: un ulteriore aspetto, uno dei più estremi, della globalizzazione.

Molto spesso, oltre a fattori quali i costi notevolmente più bassi e l'elevata professionalità, uno degli elementi che concorre a determinare la scelta migliore per la destinazione delle proprie cure è proprio la differenza legislativa in certi campi della medicina. Un chiaro esempio è il «turismo procreativo»: un fenomeno che ci riguarda molto da vicino e che rientra nel *trend* che stiamo osservando e che vede una crescita del 200% nel periodo che va dall'approvazione della Legge 40 sulla procreazione assistita, del 19 febbraio 2004, al 2006, anno a cui risale la stima. Tra le mete più ambite c'è la Spagna dove si rileva un vero e proprio boom di italiani; le coppie che scelgono le cliniche spagnole, alimentando un importante *business*, sono passate da 60 (prima della Legge 40) a 1.365. La Svizzera,

seconda meta del turismo procreativo, viene preferita dal 32% del totale delle coppie italiane, per la sua posizione geografica e per la lingua comune.

Se fioriscono e vengono venduti contratti assicurativi che prevedono il ricorso a cure mediche all'estero, non mancano le nuove agenzie di viaggi specializzate nel turismo medico, con tanto di foto, sito Internet e tariffario per singolo intervento, così come per organo da trapiantare.

Le catene ospedaliere più prestigiose dell'Asia meridionale, come appunto la catena Apollo in India o il Bumrungrad di Bangkok, vendono i propri servizi medici come fossero veri e propri *medical tour operators*. Sono previsti pacchetti in cui l'ospedale mette a disposizione del paziente un traduttore poliglotta 24 ore su 24, che si occuperà di lui sin dai primi contatti telefonici, un'agenzia interna che risolve problemi logistici come il volo e l'ospitalità per i familiari, e un consulente per le pratiche amministrative. Una schiera di infermiere premurose pianifica la permanenza in ospedale e, in circa 90 minuti, il paziente di turno sarà stato controllato dal medico, avrà fatto gli esami clinici del caso e ottenuto i risultati con la relativa prescrizione di farmaci. Inoltre, tutte queste strutture sono attrezzate anche per il trapianto di organi, una delle operazioni più eseguite negli ospedali del Sud-est asiatico. La burocratica trafila medica dei paesi occidentali sembra essere lontana anni luce.

Il personale medico si forma prevalentemente negli Stati Uniti, con lauree e Ph.D. rilasciati da importanti università occidentali, e in seguito torna in patria dando luogo a una sorta di «ritorno dei cervelli». Si studia in Occidente, una volta conseguiti titoli e acquisita esperienza, si fa ritorno in India e ci si prepara ad accogliere questo numero ormai crescente di «viaggiatori della salute» disposti ad attraversare distanze, prima impensabili, per andarsi a curare a basso costo ma con standard qualitativi più elevati.

Nell'ottobre del 2006 il Ministero della Salute e quello del Turismo indiani hanno

creato un sito Internet per permettere agli stranieri, che giungono nel paese per curarsi, di orientarsi tra le varie strutture e di poter usufruire di un visto medico valido un anno, a fronte di quello turistico valido tre mesi.

Dal punto di vista degli standard qualitativi, molte di queste strutture sanitarie hanno ricevuto l'accreditamento scientifico di un organismo importante come la Joint Commission International, principale agenzia di accreditamento ospedaliero con sede a Chicago. La Joint Commission, che analizza gli standard di circa 67.000 ospedali americani, ha già dichiarato idonee 200 strutture dei paesi in via di sviluppo, valutandole in linea con i requisiti igienici e di professionalità medica richiesti negli USA. Gli standard di qualità della JCI sono schematizzati in cinque manuali di accreditamento in base alla tipologia di struttura (ospedali, lungodegenza, ambulatori, *homecare, network*) e tale accreditamento ha una durata di tre/cinque anni.

Un fenomeno, quindi, che sta crescendo e si sta ampliando, conquistando sempre più mercati. Inevitabilmente questo transito di persone in viaggio per ottenere cure che coniughino qualità e risparmio implica una metamorfosi dell'universo della medicina come pratica sociale. Un settore, quello dell'assistenza sanitaria, che viene trasformato da questo giro d'affari, sia riguardo ciò che concerne l'etica medica sia la bioetica: il paziente acquisisce lo status di consumatore, «un compratore di organi altrui», un viaggiatore della salute.

Ci sono dei problemi, però, che rimangono irrisolti. Innanzi tutto è necessaria una regolamentazione del settore che permetta una conformità con le pratiche internazionali e la garanzia della qualità e della sicurezza, inoltre il turismo medico potrebbe aprire questioni a livello etico e giuridico tra paesi con legislazioni differenti riguardo a problemi così delicati come la tutela della salute. Un altro aspetto di non

poco rilievo è la dimensione politica: molteplici sono le preoccupazioni verso la potenziale disuguaglianza di accesso al servizio sanitario tra i turisti stranieri e la popolazione locale. Nel 2006 l'OMS stimava, in India, un letto d'ospedale e un dottore ogni 1.000 abitanti, dati che però sono da leggere in relazione al fatto che il 75% degli ospedali è concentrato nelle città dove vive solo il 27% della popolazione. Riguardo alla situazione delle campagne il rapporto dell'OMS parlava di un medico ogni 200.000 abitanti.

La maggior parte delle cure mediche effettuate nei paesi asiatici riguarda, come abbiamo accennato, la tecnologia dei trapianti. Anche in questo caso si è potuto osservare una migrazione del mercato che ha visto spostare le tecnologie dei trapianti verso Est (Cina, Taiwan, India) e Sud (Cile, Argentina, Brasile). L'eccesso di domanda ha incentivato l'offerta, specie in paesi con una grossa fetta della popolazione che vive in condizioni di povertà come l'India o la Cina, alimentando un mercato di organi a basso costo o addirittura di rapimenti e violazioni dei diritti umani. Lo scorso gennaio la polizia indiana ha scoperto un traffico di organi in una clinica di Gurgaon, città satellite a pochi chilometri da Delhi, il cui titolare in cambio di una somma fino a 2.500 dollari operava ragazzi (molto spesso minorenni e in condizioni precarie) che accettavano di vendere un rene. L'organo poi veniva rivenduto, a prezzi decuplicati, a indiani ricchissimi o a turisti stranieri che, in lista da tempo per il trapianto senza successo in ospedali in varie parti del mondo, trovavano nella clinica di Gurgaon la soluzione al loro problema.

[In base a: Organizzazione Mondiale della Sanità, *The World Health Report 2006 - Working Together for Health*, Ginevra, 2006; COCHRANE J., *Medical Meccas: Beyond the Beaches*, in «Newsweek», New York, 30 ottobre 2006]

Loredana Cesarò